

I SEGRETI DELLA MIDDLE CLASS

«C'è chi è schiavo della lussuria, chi dell'avidità, chi dell'ambizione, tutti sono schiavi della speranza, tutti della paura...»

La classe mi osserva in modalità *standby* mentre chioso una sporca traduzione di Seneca con commento.

«Quindi in sostanza», imploro perdendo pezzi per strada, «in sostanza Seneca dice che siamo tutti schiavi... di... di...qualcosa...»

La classe annuisce come a dire, sì vabbè ma che fantasia sti' Romani. Poi il *monòtono* beep *monotòno* li-mi- ci- libera da questi discorsi stoicamente filosofici.

La seconda ora non insegno, quindi decido di mettermi su un caffè. Apro il cassetto e mi accorgo che il caffè è finito. Possibile che mi sia dimenticato di comprarlo? Si vede che a furia di rimandare nella speranza di trovarlo in offerta alla fine me ne sono dimenticato. Pazienza. Vorrà dire che mi procurerò la mia dose di caffeina in sala professori.

Cammino lungo il corridoio lato Ovest della Silvana High. La scuola è addobbata con zucche che vanno dal rosso bordeaux al vermiglione, scheletrini, ragnini e teschi di Halloween che pendono dal soffitto. Schivo a fatica un paio di orde di studenti ritardatari, incrocio tre colleghi che si muovono a testa bassa stringendo saldamente tra le mani una risma di fogli ancora caldi, incrocio officer Rizzo che mi fa un cenno benevolo mentre allunga la mano verso il *walkie* che gracchia suoni incomprensibili, passo la segreteria, attraverso l'ampio atrio e finalmente raggiungo la porta della sala professori.

La stanza è deserta, a parte un uomo distinto che si muove ai bordi del muro con lo sguardo di chi fa finta di non dover fare niente di particolare. La sala professori si sa, è come la sala d'aspetto di una stazione. Tutti stanno lì, ma hanno i minuti contati. Un collega che si dilunga troppo davanti alla fotocopiatrice suscita odio. La collega che cerca gli spicci per il distributore automatico rallentando la fila suscita odio, il collega che si mette a parlare del tale alunno improvvisando un consiglio di classe fuori programma suscita odio. In sala professori gli insegnanti sono dei piccoli Proust che assaporano con triste meraviglia l'ineluttabile e irrimediabile passare del tempo.

Mi chiudo la porta alle spalle. L'uomo adesso sembra reattivo, quasi come un ragno che ha avvertito un'impercettibile vibrazione della tela. Fingo di non vederlo e mi avvio lentamente verso il distributore automatico. L'uomo distinto mi guarda di sottocchi, rimanendo ben saldo ai bordi della tela. Non è uno di noi. I professori li riconosci quasi subito. Sguardi assenti, movimenti rapidi, frasi lesinate con cura. E chi ha voglia di scambiare due chiacchiere dopo che è stato costretto a parlare ininterrottamente per una secchiata di ore per di più la mattina presto?

L'uomo sa di doccia fresca e barba appena fatta. Indossa un completo beige con scarpe nere di lucido. I capelli radi sono curati minuziosamente e la faccia nel complesso ispira sicurezza. Gli occhi chiari sono due specchi bidimensionali.

Metto la mano nel portafogli e mi accorgo che non ho contanti. L'uomo si avvicina con fare disinvolto e mi porge una banconota da un dollaro. Senza parlare.

«Grazie», sussurro, e prendo una bottiglietta di caffè freddo zuccherato.

«Ora buca?» Chiede l'uomo come a risarcimento del prestito elargito.

«Grazie per i soldi... comunque la prossima volta offro io... lei è nuovo? Cosa insegna?»

L'uomo sorride ancora. Forse è un rappresentante. In Italia in sala professori verso maggio i rappresentanti delle case editrici giravano a frotte, più insistenti degli alunni, più assillanti di un vicepresidente ma di certo meno generosi di questo signore distinto.

L'uomo allunga una mano nella giacca e mi porge un biglietto da visita.

Mr. Hayden Gerhardt -T.A.C. Sede di Charlotte.

«TAC?» chiedo con sguardo proustiano.

«Teacher Association of the County»

L'acronimo mi fa pensare a contusioni e botte in testa, ma in fondo c'è di peggio. Nella busta paga tra i vari contributi ce n'è uno anche per la FICA: *Federal Insurance Contribution Act tax*.

Restituisco il biglietto da visita e cerco di fuggire, ma ormai è troppo tardi.

L'uomo è pazientemente scivoloso e tremendamente insistente. Ignifugo, idrofobo, sfuggente, impalpabile come uno spettro. Per tre volte lo mando indietro e per tre volte me lo ritrovo davanti. Mi chiede se sono felice, se sono appagato della mia vita sociale e soprattutto economica e senza che riesca a opporre resistenza mi fa firmare un foglio per l'iscrizione volontaria a un seminario sull'educazione finanziaria.

«Ci vediamo mercoledì alle sette», conclude un secondo prima del monòtono *beep* monotono della terza ora. Addio tempo perduto.

Mercoledì sera, in una palestra umida, appiccaticcia e male illuminata di una scuola di periferia, seduto su una sedia pieghevole, ascolto il discorso di un relatore che sembra un sacerdote mormone. Il corpo docenti della Silvana High è presente quasi al completo. Tutte piccole cavallette, vittime del predatore che si muoveva ai bordi della sala professori.

Tutti ascoltiamo, qualcuno prende nota.

«Dobbiamo, possiamo raggiungere la libertà economica, basta volerlo, basta crederci.» Dice l'uomo con voce sicura.

Tutti applaudiamo. L'uomo continua: «La fine della seconda settimana non deve essere motivo di ansia, le bollette una gioia, le vacanze un diritto.»

Già... la seconda settimana... di norma gli stipendi negli Stati Uniti vengono pagati ogni due settimane e non alla fine del mese.

L'uomo entra nello specifico e comincia a fare un elenco delle cose da fare per risparmiare soldi a fine mese.

Prendere il caffè da Dunkin' e Starbucks ogni mattina vi costa duecento dollari al mese. Fatevi il caffè a casa...

Prendere cibo da asporto ogni sera vi costa trecento dollari al mese. Imparate a cucinare.

La maggior parte di noi paga abbonamenti a riviste, siti web, canali digitali che neanche ha il tempo di guardare. Tagliarli significa risparmiare cento dollari al mese.

Pagate in contanti, non con le carte di credito. Le carte di credito non sono soldi extra che avete in tasca, ma prestiti che state andando a contrarre. Un americano su due ha in media settemila dollari di carte di credito revolving da pagare, il costo degli interessi è esorbitante.

Il sacerdote sta letteralmente spendendo parole che alla fine paghiamo noi.

Evitate gli alcolici, sono cari e fanno male. Bevete l'acqua che è gratis e fa bene.

Fatevi il pranzo a casa, non ordinate da asporto con i vari Grubhub e Uber Eats.

Il discorso del reverendo è uno stillicidio, una specie di indovina Chi, dove noi siamo le faccette e lui il giocatore invisibile. Poco alla volta, frase dopo frase, cadiamo tutti. Ha la barba? Ha Netflix? È pelato? Ha l'abbonamento a ESPN?

«Siamo la classe media,» insiste il reverendo, «e ci hanno spazzato via. Negli anni Settanta il potere d'acquisto di un insegnante in North Carolina era il trenta per cento in più di oggi. I ricchi sono più ricchi e voi siete più poveri. Ecco perché dovete, dobbiamo, possiamo, potete cambiare. C'è un uomo nuovo, che correrà per la Casa Bianca... e ha bisogno di voi. Impiegati, casalinghe, operai, gente semplice che non puzza di multinazionali e Wall street.»

Alla fine della serata, frastornati e confusi, mortificati e forse anche scornati ci ritroviamo nel parcheggio. Quasi tutti stringiamo tra le mani la foto del candidato, come se fosse quella di un santino. Sul retro, al posto della preghiera c'è una breve didascalia: *Nessun candidato, nemmeno il più grande che tu possa immaginare è in grado di affrontare da solo la classe milionaria. C'è solo un modo: insieme. Fai un contributo, anche di un dollaro.*

Nel frattempo, qualcuno propone di prendere una birra... piccola... precisa... al pub. Salgo in macchina e mi dirigo sull'*Interstate 485*, il raccordo anulare.

Alla radio Sheryl Crow canta:

*My friend the communist
Holds meetings in his RV
I can't afford his gas
So I'm stuck here watching tv*

*I don't have digital
I don't have diddly squat
It's not having what you want
It's wanting what you've got*